

Per una vita cristiana

Ognuno che oggi rifletta un poco sul corso degli eventi e sul movimento del pensiero nei singoli Paesi ed in ciascun ramo del sapere e della vita, avverte le linee essenziali di una crisi profonda, di cui il fatto della guerra guerreggiata non è che un sintomo, effetto ed insieme concausa della crisi stessa. La cultura cattolica ha intrapreso da tempo una indagine dettagliata di questo nostro tormentato scorcio di secolo, mettendo al vivo i vari rivoli positivi e, più spesso, negativi che son confluiti a determinare prima il conflitto europeo del quattordicesimo e poi, attraverso l'acquisizione sistematica di dissidi e di rivalità di ciascuna delle Nazioni, che rotavano sui poli centrali di un liberalismo conservatore e di un poliermatico socialismo rivoluzionario, il conflitto nuovo dagli sviluppi più ampi, presenti e futuri.

Ancora una volta la voce autorevole della Chiesa si è levata ad indicare, nell'immortalità della parola di Dio, la soluzione di questi vasti contrasti: la presa di posizione, se così può chiamarsi, del Santo Padre a riguardo degli avvenimenti contemporanei non è altro che questa riaffermazione della intrinseca capacità da parte dei principi del Vangelo a risolvere anche le ingenti, umanamente spaventose, difficoltà dell'ora.

Ho detto che la crisi attuale non è solo circoscrivibile alle azioni di guerra: sono tutti i valori fondamentali che, urtati da secolari dubbi e contrasti, hanno perduto la loro una volta intuitiva e connotata evidenza; mentre, allora, si postulava, per un esame serio ed attento del mondo contemporaneo, una revisione di secoli di cultura e di storia, appare insieme chiaro che una volta ancora la soluzione della crisi spetta agli elementi di pensiero, ai quali la comunità invoca non solo di unirsi ai figli del popolo per combattere e morire, ma — anche se inconsciamente — di ricordarsi della propria missione di orientatori e di guide.

Programma certo arduo il sondare ferite e cancrene di questo irrequieto malato che è il mondo di oggi: mentre la nostra mano di indagatori vacilla, per esser pur noi attori e responsabili dello stato di infermità che si diagnostica. La funzione sociale e politica della cultura però, se mai possiamo averla intuita in passato, ora ci appare chiarissima, forte di un richiamo che impegna ed insieme conquida. Ogni ritroso vacillamento sarebbe colpa.

Ma tale indagine, pur suggestiva, non ci occupa qui, altro essendo il tema propositoci. Quel che ci preme rilevare è che una coscienza della crisi oggi esiste; e che insieme vi è, nella parte più sana dell'umanità, la convinzione che un ritorno a Cristo sanerebbe ogni ragione di dissidio, di lotta, di crisi. Somma importanza mi pare che abbia questa precisazione al fine di chiarire l'attualità e l'urgenza del tema che trattiamo. Noi ben sappiamo che se di un ritorno a Cristo potrà parlarsi, sarà solo in virtù di una sincera opera di santificazione, che prima ancora di masse vuole e deve essere individuale; la comunità come non può coartare la personalità dei suoi componenti imponendo loro una forma di religione determinata, così può favorire il ritorno a Cristo del mondo ma non — da sé sola — condizionarlo.

Ritorna in tal modo il motivo

centrale di quella comunione dei viventi che rende "sociale" ogni atto, buono o cattivo, quando e sconfiggendo ogni formazione egoistica del vivere cristiano (il migliorarsi è infatti compito individuale con riflessi immediati sugli "altri", agli interessi dei quali siamo necessariamente portati a pensare dal preciso dovere della carità). Son cose, queste, che tutti sappiamo ma che non sempre riusciamo a ricordare nella pratica della vita, quando gli "altri" ci si pongono talvolta come antagonisti e, spesso, come oggetto di scarsa attrazione delle nostre simpatie; il rifugiarsi nel proprio guscio è posizione molto più frequente di quanto forse noi stessi non ci avvediamo. Si badi bene a questo concetto, almeno da qualche determinato punto di vista: è oggi, ad esempio, compito che ogni persona colta non può rifiutarsi di affrontare, quello dell'ordinamento migliore della nostra città terrena, così soltanto il mandato ricevuto avremo svolto e potremo rappresentare, nell'ambito della professione che domani si abbraccerà, quella funzione di "luce" e di "sale" cui siamo destinati. Troppi dimenticano che i diritti sociali e politici hanno un forte contenuto (e, vorrei dire, un presupposto) di dovere.

Ritorno a Cristo, dunque, anche come dovere dell'ora.

Ma oggi forse più che mai la prima e più efficace apologia delle idee è data dall'esempio, dalla viva attuazione che noi sappiamo darne; così, non basta conoscere Cristo, non basta dire che nel suo nome ogni crisi può essere risolta: occorre avvicinarsi a Cristo, con la ferma intenzione di apprendere da Lui come vivere, decisi a non ritrarci qualunque metodo o sacrificio questa indagine venga a rivelarci come necessario. E c'è una così urgente necessità di santificazione per bilanciare, nella comunione cui dianzi si accennava, il male, tuttora e — sembra — sempre più, dilagante.

Facile il dirlo. Riflettendoci si rimane sgomenti. Nella storia dei secoli e delle religioni quanti tentativi si devono registrare di Giganti e di Capanei, che la scalata all'Olimpo hanno intrapreso con finalità di superbia e di egoismo! Non è forse una tara questa che minaccia il frutto dello sforzo di ascesa anche di molti cristiani? Il compito non è però impossibile: Cristo lo ha in modo inequivocabile enunciato, ponendo accanto al discepolo l'esplicita esclusione dal regno dei cieli di chi non avrebbe conformato la propria vita al rapporto supremo esistente tra Lui — Cristo — e il Padre.

Tema che non occorre svolgere: ognuno lo "sente" ed è chiamato costantemente dalle vicende della vita a rimeditare. La vita di Cristo, ad integrazione mirabile della sua parola, è il "tipo" perfetto su cui foggiate le nostre, nei rapporti con la natura, con gli altri uomini, con la società, con Dio.

Riusciremo noi a dare la nostra "testimonianza?"

Sarà forse necessario — e ci ripromettiamo di farlo presto — riprendere in esame tutta la storia almeno della nostra Europa per chiarire a chi lo ignora o finge di ignorarlo qual sia il contributo che al suo svolgersi ha dato la Chiesa cattolica. Non per spirito di consorteria o per guadagnare alla Chiesa stessa

il suo posto al sole, che altri ben più capace le ha assicurato per l'eternità: ma per non lasciar passare come "dati" quelli che spesso non sono altro che fittizie espressioni di mal celata ipocrisia. (Chi segue la produzione degli "storici" contemporanei comprende bene quel che voglia dire con questa osservazione).

C'è una particolare responsabilità della cultura per chi si professa cattolico: che è appunto impegno a tendere ad una vita migliore, a cercare — nella serenità dell'indagine — il vero, in ogni suo aspetto presentarlo sempre come tale.

Sforziamoci di essere al nostro posto e di non farci ancor noi complici di quella deprecata "trahison des clercs", in cui da molti si ravvisa, forse a ragione, la genesi dell'odierna tempesta.

Giulio Andreotti

Ai militari

Amici,

Vi vedo sparsi un po' da per tutto sui vari fronti dove combattono i soldati d'Italia.

Vi vedo al posto di comando di piccoli reparti, imberbi Ufficiali di prima nomina, o sergenti sperduti in una corsia di ospedale, o confusi con altri umili figli d'Italia che hanno lasciato i campi o l'officina, voi che avete aperta una parentesi alla fatica dei libri e della scuola. Qualche volta il ricordo della lieta vita gioiardica, di tante cose familiari per lunga consuetudine vi fa salire dal fondo del cuore fino agli occhi una lacrima, vi fa venire a noia non tanto le fatiche quanto la monotonia della disciplina militare. Ma intanto senza che ve ne accorgiate, col vostro sacrificio si sta tessendo una tela meravigliosa di valore eterno; si temprà il vostro carattere, a contatto con la dura realtà della vita.

Mi accade spesso nelle mie peregrinazioni di Cappellano Militare d'incontrarmi con qualcuno di questi universitari alle armi. Li riconosco all'accoglienza franca e cordiale, alla foga del parlare che tradisce l'impeto del sentimento. Dopo le prime presentazioni regolamentari vengono le confidenze: la mamma lontana, un sogno carezzato nell'intimo, un ideale di conquista coronante una vita di pazienti e severe ricerche scientifiche, una laurea che non sia soltanto un pezzo di carta. Ed intanto la noia di una vita grigia e uniforme.

Ed intanto mi accade di trovare un giovane diventato uomo d'un tratto, mentre l'intelligenza a contatto della realtà s'è aperta a problemi prima neanche sospettati, e la sua volontà s'è irrobustita sotto il maglio della necessità. Questo sarà domani il professionista che servirà la Patria senza troppe parole, senza grandi gesti, con una dedizione tenace e silenziosa. Egli guarderà con amore tutti i suoi fratelli che ha imparato a conoscere nella dura vita militare; rispetterà le leggi della Patria delle quali, sotto le armi, avrà imparato ad intendere il più profondo significato. La Chiesa si ripromette un bene attivo da questo giovane che ha profeso la propria fede dinanzi a compagni scettici, che ha vissuto la propria morale in mezzo a compagni corrotti.

Qualcuno domani mancherà all'appello. Saranno essi i pionieri di una società più sana, di una Patria più grande e più buona; saranno i martiri di una idea santa, perchè la carità di Patria è sacra come l'amore verso la mamma.

Vorrei che questi sentimenti vivessero in noi e ci aiutassero a preparare nel silenzio e nel sacrificio il giorno radioso della pace.

Mi vedo in un giorno qualunque di questa mia vita.

Sulla spiaggia del mare; pochi uomini, un graduato, una mitragliatrice. Intorno il silenzio e la solitudine che invitano ad attendere e pensare. Intanto con poveri mezzi si celebra il Sacrificio Eucaristico. Accanto a me, vicino a questi uomini infangati, sono certo milioni di giovani sparsi su tutti i fronti che uniscono le proprie pene, le proprie sofferenze alle pene ed alle sofferenze di Cristo.

Tutta la terra è un altare. "Parce Domine, parce populo tuo".

Alfonso Ferdinando Feliziani
Tenente Cappellano

LA GUERRA

La situazione nel settore libico è rimasta in questi ultimi giorni pressoché invariata: scontri di pattuglie avanzate si sono risolti a noi favorevolmente, mentre in duelli aerei venivano abbattuti numerosi apparecchi nemici.

Sul fronte tunisino le forze dell'Asse impegnano quelle nemiche in duri combattimenti, distruggendo mezzi corazzati e catturando centinaia di prigionieri; l'arma aerea ha spezzonato e mitragliato postazioni d'artiglieria e concentramenti di truppe; si è poi più volte portata sui porti dell'Africa francese danneggiando navi, alcune delle quali sono affondate.

L'arma aerea nemica ha effettuato ripetuti attacchi su Tripoli e su alcune città italiane, dove purtroppo si lamentano numerose vittime e ingenti danni.



RAFFAELLO - Studio per una Madonna col Bambino

Il nostro combattimento

La vita dell'uomo è combattimento: per il cristiano soprattutto. Ma dobbiamo pur dire che troppo spesso noi pensiamo a tale combattimento come ad un fugace confronto in aperta ostilità e ci avviene addirittura di attendere e di ricercarla, sicché, ad una parola o ad un gesto che noi interpretiamo ostile alle nostre convinzioni e alle esigenze morali del nostro credo, avvertiamo in noi l'orgoglioso impennarsi del nostro spirito in decisa volontà di reazione; orgoglioso — ho detto — perchè è in noi la sensazione di un manifesto coraggio che affronta in campo aperto l'opposizione altrui (che spesso è solo incomprensione o semplice disagio dello spirito di chi non sa esprimerlo altrimenti).

Senza contare che talora in questi momenti solenni del nostro spirito, il coraggio non nasce che da motivi di esteriore soddisfazione, dal gusto di essere sentiti o addirittura di sentirsi, specialmente se il tuo avversario conosce già le tue idee; se, quando, non devi neppure superare l'ostacolo spregevole — ma quanto diffuso, ed umano e pervicace — del rispetto umano.

Non direi che si possa parlare di eroismo cristiano, ma solo di coerenza, di onestà, di concordanza dichiarata e palese delle proprie convinzioni interiori; solo quando la testimonianza aperta della fede reca danno alla tua esistenza, sacrificio al tuo diritto al benessere e alla tua volontà di affermarti, fino alla suprema testimonianza del sangue, e tu resti impavido e tenace innanzi a qualunque minaccia, allora sarai un eroe, ed un forte. Ma finché il tuo coraggio si esaurisce nella franca affermazione dei tuoi principi, sia per polemica contro l'ostilità di chi non ti comprende, nella manifestazione della tua fede in atti che la rendano evidente agli altri, parlare di eroismo cristiano sarebbe pura retorica e — nota — facile retorica, che è tendenza del tempo nostro quella di sopravvalutare ogni atteggiamento, pur lodevole e benemerito, di franca coerenza cristiana. Ma se veramente senti nella tua anima la capacità di essere un eroe, esamina te stesso e chiediti come ti comporti in un altro — meno affascinante e clamoroso — ma più duro, ostinato, logorante combattimento cristiano. Quello che si

combatte nel segreto della tua interiorità, il più temibile. Quello che si combatte non solo per il progresso dello spirito verso la perfezione ma più spesso per non recedere, per resistere sulle posizioni di carità e di bontà cui siamo faticosamente pervenuti.

Ed è lotta che esige che lo spirito sia perpetuamente desto a vigilare, che la mente abbia innanzi la visione del vero in chiarezza d'orizzonte, che la volontà sia tenace e decisa sì da non ripiegarsi su posizioni di compromesso; richiede che persino il fisico abbia freschezza e intensità d'energie perchè lo spirito non s'affatichi o non si fiacchi ma sia pronto e preparato alla battaglia diuturna. E' insomma il combattimento della trincea che non si risolve nell'ebbrezza dell'assalto in faccia al sole ed agli uomini, ma lentamente si consuma nella solitudine della nostra interiorità. Questo è appunto ciò che lo fa terribile e logorante: la solitudine, il non avere un nemico aperto e dichiarato, non sentire la sferza stimolatrice dell'approvazione o — sia pure — del disprezzo esteriore ma il sentirsi isolati da tutti — soli con noi stessi — dinanzi ad una forza ostile che a volte si scatenava implacabile, a volte s'insinua nel nostro spirito sottile e maligna e ci sorprende in momenti di smarrimento o di sgomento e dilaga entro le fibre della nostra interiorità fino a privarci d'ogni capacità di reazione. E' l'ora del Getsemani: è Gesù stesso, che trasfigura in divina esemplarità la nostra umanità dolente, vittoriosa innanzi ai nemici aperti fino a sopraffarli nella più amara umiliazione. Soffrì fino al sudore di sangue la angosciosa lotta fra lo spirito pronto al sacrificio redentore e l'umanità malsicura e ribelle.

Ed è a questo crogiolo rovente che ogni cristiano può provare se il suo carattere ha tempra aurea o è orpello ingannatore, se le sue convinzioni resistono in purità di integra perfezione o son patina di una tragica e banale vuotezza interiore. In questa lotta se l'eroe cristiano non si manifesta in evidenza di atti ammirevoli, si temprerà e si prepara nel segreto olocausto della propria anima: giorno per giorno, finché l'anima non si sia fatta tutta limpida di soprannaturale trasparenza.

Mariano Rumor

Guardando indietro

In un certo periodo della nostra adolescenza abbiamo tutti, più o meno, cominciato a scrivere poesie. Un'attività segreta, gelosa, che si svolgeva in maniera del tutto irregolare tra i libri e i quaderni di studio, e che adornava gli accoramenti e gli sconsigli che la vita ci dava.

Qualche volta la nobile fatica fu compensata da un risultato, che ci parve molto notevole: ci resta il sospetto di essere stati a momenti combattuti tra il bisogno di segretezza e l'ambizione di rivelare al pubblico certe inaspettate capacità. Ce ne è mancato quasi sempre il coraggio.

Oggi, quando ricordiamo queste cose, nasce un indulgente sorriso sulle labbra.

Pure, un significato deve avere quel nostro abbandono alla poesia; e non soltanto un valore di tentativo, voluto dal desiderio di far qualche cosa di grande. A un certo punto abbiamo sentito di amare: ed il nostro sentire si allargava dall'amore di casa all'amore di un indefinito incontro con la vita.

Era una immagine intravista, o un piccolo dolore mai provato, o una piccola gioia, che svegliava dentro di noi il senso dell'affetto, che ci legava alla vita in maniera più vasta, più complicata; ed ancora così poco chiara, per noi, così piena d'incertezza e d'attrattiva.

Forse abbiamo anche avuto pudore di dire che il nostro era "amore".

Ma in segreto l'abbiamo pensato, con una punta d'orgoglio.

Crescendo negli anni, può darsi che le nostre idee si siano chiarite. Ma ci può venire un dubbio: da allora, da quel nostro primo conoscere l'amore, quanto abbiamo imparato dalla vita sino ad oggi? Abbiamo imparato ad amare di più, ad amar meglio, a comprendere con generosità più cosciente?

E che cosa è rimasto in noi, di quello stupore quasi sacro; a che cosa ci ha saputo condurre quella luce, che per la prima volta ci ha investito sul nostro cammino?

Proprio questo vorremmo sapere; per capire se quel che ci vincola ancora alla vita sia un atto d'amore continuo, o una sopportazione irragionevole, o una fatalistica rassegnazione.

La questione che ora ci poniamo è tanto grande, di fronte all'ingenuo tentativo poetico di una volta. Ma io credo che non sia troppo grande di fronte all'anima di quel nostro sentire. Se in un periodo è stato necessario che provassimo una commozione intima, tanto da sembrare profondamente turbato il nostro equilibrio interiore; se mentre la vita ci voleva rendere più cosciente e maturi come cervello e come organismo, ci è stato indispensabile conoscere lo smarrimento del nostro essere profondo sospeso ad una immagine, al piccolo dolore od alla piccola gioia, io credo che allora ci fosse dato — o con letizia o con pena — conquistare la prima grande ricchezza che sostenesse la vita nostra.

Io penso ancora che se da quel momento o risalendo sempre a quel momento, è stato necessario dare un orientamento al nostro vivere, al nostro sentire, al nostro operare: quel momento è stato una decisiva affermazione della nostra capacità di amare, ed una promessa: di amare ancora, o di sciupare per sempre.

Questa, è stata una promessa assolutamente vincolata all'affermazione in noi della riconoscenza a Dio.

Ma ho avuto a momenti il dubbio che quell'amore conosciuto nell'adolescenza fosse una cosa molto diversa da quello che ci rende capaci di vivere abbracciando tutto.

Tutti abbiamo avuto quel lontano sentimento, ed abbiamo sentito in un modo o in un altro spalancarsi l'anima nostra; proprio per questo abbiamo avuto la candida velleità di raccoglierci in un canticcio per dire in versi quello che difficilmente a-

vremmo detto in prosa parlando con altri.

Ma non tutti abbiamo avuto da quel momento una stessa rivelazione.

O l'incanto di una cosa nuova ci ha presi, e la vita è stata fin ora una smaniosa vicenda di affetti disordinati; o le preoccupazioni crescenti ci hanno sovrappreso e rinchiuso in una cerchia di contingenti esigenze, un po' per necessità reale, un po' per l'eccesso della nostra istintiva reazione: per la quale è più facile conoscere l'egoismo che non la carità.

Per questo, quell'armonia che doveva nascere dalla conoscenza intima del rapporto tra noi stessi e la vita — un completamento ed un'espansione per cui l'individuo non è staccato dagli altri individui, ed è con ogni altro immerso nella vita stessa — quell'armonia non è nata.

Ci troviamo oggi aridi; capaci magari del nostro mestiere, abituati a tutte le sorprese che ci sono serbate dal vivere in mezzo ad una società: ma troppo spesso incapaci di continuare con

la freschezza d'un tempo ad aprire l'anima alle creature ed alle cose.

Perché appena la vita ci è apparsa vasta e complessa, con troppi misteri per la nostra piccola umanità, con troppe cose difficili da capire per la nostra mente ancora bambina, abbiamo rinunciato ad ogni fatica di studio e d'intelligenza, e s'è impalidita dentro di noi l'immagine di Dio, creatore e Signore del cielo e della terra: cui fino alla timida adolescenza è stato giusto credere e servire.

Ed ora, ci resta tante volte il rimpianto di una semplicità sciupata, non compresa.

Adesso siamo persone troppo complicate per ricondurci ad un amore bambinesco: e non ci accorgiamo che il nostro apparato nasconde la più deserta bambinaggine.

Molto più di un tempo, abbiamo bisogno d'amore: di darlo e di riceverlo, grandi e piccoli, come Dio vuole. Non ci viene in mente una invocazione patetica, di cui poi si può fare a meno: ci nasce dal profondo del cuore una preghiera, perché abbiamo bisogno d'aiuto: perché senza questo aiuto, noi saremmo dei ridicoli burattini.

Ivo Murgia

TEATRO

Pirandello e Ibsen all'Eliseo di Roma

Quando ci si trova di fronte a Pirandello, specialmente al Pirandello degli ultimi drammi, non si può fare a meno di riscontrare la immutata vitalità di quei suoi problemi psicologici, che senza dubbio riflettono stati d'animo e di coscienza non estranei al mondo di oggi. Sorgono così la vivaci discussioni sull'io bifronte, sui rapporti fra sogno e realtà, sulla moralità e filosofia pirandelliana.

L'atmosfera di "Non si sa come" è sì può dire saturata di tutti questi problemi: in essa si rivela l'ultimo Pirandello, che, riacquisita a poco a poco, attraverso una dura esperienza, la coscienza dell' "io", ritrova ora la realtà delle leggi che reggono la vita degli uomini e del mondo, realtà contro la quale non si può cozzare impunemente. Romeo Daddi (l'interpretazione del Benassi, sebbene un po' enfatica, è stata fedele all'Autore) è appunto l'uomo che ha commesso un omicidio, che ha tradito l'amico più caro, senza tuttavia aver coscienza di questi delitti. Egli vi è stato spinto da una forza ignota, misteriosa, contro la sua volontà. Questa forza quasi divina che ha le caratteristiche del trascendente, è stata a suo tempo fonte di sciarate discussioni fra i critici, alcuni dei quali (come il Mignosi) hanno voluto vedervi senz'altro il Dio cristiano. Ma Pirandello in verità non si vuole affatto pronunciare e d'altra parte nulla mi sembra che possa portare a simile conclusione. Infatti questa forza che guida gli umani appare piuttosto cieca e malefica, quasi sempre apportatrice di dolori e di disgrazie; non ha davvero le sembianze di una Provvidenza quale l'intendiamo noi, ricca di bontà e di misericordia. Romeo Daddi si ritrova assassino e vile adultero, senza essersene accorto.

Gli sembra di aver semplicemente sognato. Eppure quelle sue azioni, quantunque incoscienti (il che accade per fortuna raramente), hanno prodotto un disordine nella armonia universale delle cose umane, sono state deviazioni da quelle leggi provvidenziali che regolano la vita degli uomini e del mondo. Di queste leggi tuttavia Pirandello ignora l'Autore e le riconosce provvidenziali soltanto perché senza di esse il mondo diverrebbe un caos. Questo, possiamo dire, è il vero dato positivo raggiunto da Pirandello; per il resto non bisogna farsi illusioni. Ciò che bisogna ancora osservare è quella catarsi del dolore che si rivela in Romeo Daddi, per essersi egli reso conto del cieco gioco del destino per aver capito che noi uomini siamo tutti giocattoli fra le mani di una forza misteriosa. All'ultimo atto la catarsi del dolore sfo-

cia nell'evasione tipica dell'ultimo Pirandello: l'uomo s'abbandona completamente al mistero; nulla più lo preoccupa; diventa un ingenuo fanciullo che resta in contemplazione delle bellezze della natura, che segue ogni impulso del cuore e non esita a confessare apertamente tutti i suoi falli, anche quelli che potrebbe tener nascosti e di cui potrebbe restar vilita. Il colpo di pistola che tronca la vita di Romeo Daddi e che chiude il dramma è anch'esso "umano", dice Pirandello, poiché ormai, non esiste differenza fra il sogno e la realtà.

Sempre all'Eliseo, la compagnia Benassi-Carli ci ha presentato "Spettri", uno dei lavori più famosi del grande drammaturgo norvegese. L'avevamo già visto nella interpretazione dello Zacconi. Sa-

per interpretare un'opera di tale potenza drammatica non è certo facile impresa e la compagnia Benassi ha fatto del suo meglio. Specialmente il tono drammatico costituisce la maggiore difficoltà, perché bisogna ben contemplare con le dotate sfumature i parossismi senza renderli troppo improvvisi o artificiali. I contrasti non debbono essere troppo netti. A tutto ciò si viene ad aggiungere quell'atmosfera schiettamente nordica, senza la quale non si può comprendere Ibsen nelle sue intime fibre. Noi italiani siamo è vero troppo abituati alla chiara luce solare, per poter solcare con sicurezza le fitte nebbie del nord. Lo stesso Ibsen che era stato in Italia e ne era rimasto per tutta la vita un fervido ammiratore, fa riflettere proprio in questo dramma il contrasto fra i due mondi. Il giovane Osvaldo infatti, ritornato dai paesi mediterranei, ebbro di sole e di vita, sembra quasi che sia più oppresso dalle nebbie della sua patria nordica, che dalla fatale tabe ereditaria che lo corrode. Sua madre, Elena Alving, che ha voluto restar fedele alla regola familiare sino al punto di coprire agli occhi del mondo e di suo figlio stesso tutte le vergogne del marito, deve, ora assistere impotente alla fatale nemesis che si abbatte sulla sua casa. Le colpe del padre hanno lasciato l'impronta terribile nel corpo del figlio che per esso è privato di ogni gioia di vita.

Il pastore Manders rappresenta invece uno dei personaggi tipici del mondo ibseniano: egli incarna la "Regola", cioè le norme della morale e della religione insieme col complesso delle istituzioni ad esse relative (Chiesa, Famiglia, Stato). Contro questa "Regola" Ibsen, da buon laico rivoluzionario, si è sempre scagliato, poiché l'ha identificata col farisismo. Egli stesso, che ebbe tanto di comune col suo Osvaldo, aveva creduto forse alla realizzazione di un mondo alla Rousseau, libero da ogni vincolo morale e religioso, onesto e puro nella sua primitività; ma ben presto, finita con la giovinezza l'era poetica di Peer Gynt, dovette accorgersi quanto diversa fosse la realtà della vita e come fosse impossibile il sognato paradiso terrestre. Privato di quei vincoli che egli aveva voluto spezzare, il mondo gli si presentava ormai caotico e gli uomini disperati. A lui stesso forse, come a Elena Alving, verso la fine della vita apparivano i fantasmi di un passato di errori.

Angelo Adami

Salmo in grigioverde

Il Signore nel mio cammino ha gettato la pietra e su di essa ha costruito la sua casa.

La sua casa vicino alla mia, costruita non nella sabbia che sfugge ma nella roccia che resta.

Sul mio cammino io trovo il Signore. Quegli che le turbe chiamano Maestro perché ha la Verità.

I suoi calzari sono impolverati come i miei stivali; la sua tunica ha provato come la mia di visa le fatiche del viaggio e sente la mancanza delle cure della madre.

La divisa è come l'inconsueta veste di Cristo, e sotto v'è un cuore umano che mira alle cose celesti.

Io sento che il Signore mi ha seguito fin qua, o forse mi ha preceduto o forse si è accompagnato a me come si accompagnò ai discepoli di Emmaus.

Sulle sue labbra trovo le stesse parole, nelle sue mani lo stesso pane, perché se tutto passa, queste cose non possono passare.

Molto è passato, come acqua di fiume, e molto passerà; ma almeno, Signore, che tutto passi dinanzi a Te, perché tutto quello che di bello possa passare e degno d'essere vissuto. Tu possa accoglierlo nella Tua casa e tenerlo a noi domani.

Tu sei vicino a me, e Tua Madre è vicina a mia Madre, affinché ciascuna trovi nell'altra consolazione per le nostre pene.

Giovanni Tedesco

CINEMA

Fedora

Se si tolgono pochissime scene (tra cui quella finale), che conservano il sapore del melodramma, questa pellicola è meritevole d'un elogio per la incisiva sobrietà con la quale è stata condotta.

Del regista Mastrocinque è ormai nota la predilezione per i film in costume ed in particolare, per quelli d'ambiente « fine secolo », ai quali egli sa dare, con spigliata e intelligente sicurezza, colori e toni appropriati.

Il pregio dei lavori del genere è inoltre quello di riallacciarsi direttamente alla prima fonte letteraria, sottraendosi affatto o in parte alla deformazione che del testo ha foggito il librettista dell'opera lirica.

Nel caso nostro s'è vista rappresentare la forte tragedia di Vittorio Sardoù e con essa il mondo ottocentesco di Pietroburgo e di Parigi.

Viene messa così a nudo la tesi originale della vendetta perseguita ad ogni costo e l'intraccio costellato di tormentose passioni e culminante col suicidio di Fedora. E il film certo non se ne avvantaggia, specie dal punto di vista morale.

L'interpretazione è affidata a Luisa Ferida, che disegna con torbido calore la figura della protagonista; al Nazari, cui può ancora addebitarsi una certa superficialità; a Rina Morelli, come sempre briosa e intelligente; a Memo Benassi, a Osvaldo Valenti, ad Anibale Betrone.

C.C.C.: per adulti.

La bisbetica domata

C'è qualcosa da rilevare subito in questa pellicola e precisamente: la discontinuità incoerente ed eterogenea degli elementi che la compongono, la vivacità estremamente colorita della protagonista, un'evidente trasandatezza della regia.

Appunti sul "Premio Bergamo,"

Guardando alcune opere del IV Premio Bergamo si resta perplessi, disorientati. Il cristiano, osservandole più accuratamente, non può che disapprovarle con accorata amarezza.

Non che la disapprovazione sia causata dalla composizione pittorica, ma solamente dal disordine morale che esse esprimono.

Il cristiano che è rimasto estatico davanti alle "Pietà" di Michelangelo, alle deposizioni e le crocefissioni di Lorenzetti o di Cimabue, di Simone Martini, dove ammira la sobria composizione in funzione della spiritualità dell'opera non sa concepire delle interpretazioni moderne dei momenti più culminanti della vita di Cristo.

Chiede a se stesso, e non sa trovare, la ragione per cui è avvenuto un così profondo mutamento nel pensiero degli artisti proprio quando l'umanità, attraverso il travaglio del tempo, cerca sempre più la verità di pensiero e crede di raggiungerla.

E' un capovolgimento di valori che palesa una crisi di pensiero.

Certo deve essere risultato di questa crisi l'idea dell'artista che concepisce delle opere di sentimento religioso con la più completa indifferenza, che sottovaluta l'importanza dell'opera e della sua missione riunendo con una sconcertante irriferenza un complesso di corpi e di colori più o meno elaborati.

Gli artisti chiedono al volgo una maggiore comprensione del loro travaglio ma la crisi non è solo degli artisti; è anche della giuria che ha approvato i lavori premiandoli.

Se alle necessità di ordine artistico si sovrappongono altre necessità, l'arte non può guardare con fiducia al suo avvenire, non può più risolvere il suo compito. Conseguentemente il nostro tempo assumerà allora una espressione negativa.

C'è un pensiero di Kandinski che tutti gli artisti dovrebbero meditare: "Ogni opera d'arte è figlia del suo tempo, spesso è madre dei nostri sentimenti".

Stavolta Poggioni, invece che mantenersi all'altezza di precedenti suoi lavori, ai quali tentò con rara efficacia d'attribuire una aurea di poesia e un lineamento d'arte ha puntato al grosso effetto trascurando di dosare e sorvegliare con più elaborata destrezza una materia, che facilmente evadava dal giusto tono.

L'odierna edizione de « La Bissetica domata » mi pare s'accosti soprattutto alla farsa (e in taluni passi anche alla caricatura, alla rivista, con macchiette tipiche del varietà): dico « soprattutto », perché non mancano scene in cui la vicenda vien presa sul serio, provocando così uno sconcertante disorientamento nello spettatore.

Al Nazari, più normale per bonaria allegria e disinvolta virilità, è affidato il ruolo di protagonista maschile, che — anche se non in misura eguale al collaterale femminile — richiedeva senza dubbio una maggior convinzione.

Alla Silvi invece, mosso l'appunto sull'eccessiva insistenza in tinte forzate, che spesso vanno a scapito del realismo e della naturalezza recitativa, deve riconoscere una volenterosa, fotogenica e armonica espressività.

Il film vorrebbe adeguarsi ai temi d'oggi pure nei particolari scenografici, ed all'ambiente con l'infiorarsi di vedutine fugaci, di dialogo in saporoso vernacolo, di figure comicamente e tipicamente impostate.

Ma non vi riesce del tutto giacché i vari fattori sembrano agire prevalentemente in superficie e presentano aspetti convenzionali. Nel quadro si muovono con impegno, efficienti e attenti, il Gazzolo, lo Stoppa, Checco Durante, Carlo Romano e Armando Migliari.

La fotografia è risultata talvolta sfocata e angusta.

C.C.C.: per adulti.

Elio Tartaglia

Angelo Galesio

Valore perenne delle humanae litterae

Il problema va esaminato sotto un duplice aspetto per evitare dannose confusioni: il valore delle *hum. litt.* per l'uomo e per il cristiano. Il Cristianesimo non è incominciato con la storia dell'umanità, ma vi si è inserito in un determinato periodo storico, quando essa aveva già raggiunto, nel suo sviluppo naturale, alcune mete che sarebbero state conquiste eterne per lo spirito umano. La «pienezza dei tempi», com'è spesso chiamato il termine stabilito nei piani divini per l'incarnazione del Cristo (quando, come dice Dante, «non solamente il cielo ma la terra conveniva essere in ottima disposizione») significava dei limiti estremi raggiunti dagli uomini, non ancora illuminati dalla voce del Figlio di Dio, con le sole forze ad essi date in quanto uomini dotati di ragione e di volere.

Il pensiero filosofico, soprattutto attraverso la meditazione greca, aveva raggiunto altezze supreme: le lettere si erano affinate in una mirabile perfezione linguistica che permetteva la descrizione e il racconto di ogni cosa od avvenimento esteriore come pure l'introspezione acuta dei più segreti sentimenti dell'animo; le scienze avevano percorso grandi passi nella conoscenza del mondo; le arti avevano già popolato di capolavori la terra.

Sembrava che la natura umana facesse da ogni dove udire la sua voce: fino a questo punto posso giungere da sola.

La venuta di Cristo non significa in questo campo né sconfessione né rivoluzione; tutto è bene ciò che il Padre ha compiuto: raggio della sua sapienza e pensieri degli uomini, segno della sua potenza le loro opere e le loro conquiste: anche se spesso quel raggio è stato sviato dagli errori della natura umana decaduta, e quel segno è stato nascosto sotto le aberrazioni del vizio e del peccato.

Tuttavia la venuta del Cristo significa una profonda rivalutazione di tutta la costruzione umana, un richiamo suggellato nel Sangue, alle vere mete dell'uomo.

Redenzione vuol dire riscatto dal male, dal peccato, dalla morte: introduzione al bene, alla virtù, alla vita.

Questo anche nel campo delle lettere.

Il fatto letterario, che è uno dei più evidenti segni della maturità civile di un popolo, si era ormai esplicito in tutte le forme tanto che ad esse ben poco potranno aggiungere i secoli futuri. Le lettere erano veramente diventate la più completa manifestazione dell'uomo: *Litterae humanae*. Dell'uomo nelle sue virtù e nei suoi vizi: le opere di Platone e di Aristotele che il Cristianesimo stesso riconoscerà come insegnamento e insuperabile limite della sapienza umana, stavano accanto a quelle di Epicuro e di Lucrezio, risata beffarda e scettica su ogni credenza positiva; i versi di Virgilio, casti e sereni, accanto a quelli di Orazio e di Ovidio, indigni spesso e istigatori, di ogni raffinatezza di lussuria e d'impurità.

Nelle parole di Cristo non si trovano accenni diretti alla *humanae litterae*: anche se ad esse si possono pure riferire le condanne degli scribi e dei farisei, dei seminari di scandali, della verità dei sapienti. Questo anche perché per il popolo ebreo il fattore letterario scompariva davanti a quello religioso (la sua letteratura era letteratura esclusivamente religiosa) e la gigantesca produzione letteraria poco latina non vi aveva potuto minimamente penetrare.

Ma il Cristianesimo, divenuto universale quanto l'impero romano, e a un certo momento, suo erede, avrebbe certamente dovuto trovarsi, dopo Costantino, davanti al fatto della letteratura.

E infatti si trovò presto fra le braccia, e ne fu arbitro assoluto, la gigantesca eredità letteraria di Roma pagana.

E' noto come esso si comportò. Contro una corrente estremista di cristiani ardenti che avrebbero voluto condannare in blocco, come inutile per la vita delle anime e della Chiesa, anzi spesso dannoso,

tutto il patrimonio delle lettere pagane, e fallito il tentativo di creare una letteratura cristiana che le sostituisse aumentando con lo splendore delle loro forme le verità della nuova fede, prevalse con Gerolamo ed Agostino una corrente moderata che volle salvi i classici come espressione, sia pure spesso sviata, della verità divina.

E più tardi S. Benedetto e Cassiodoro con i loro monaci salvarono per sempre alla storia dell'umanità le *humanae litterae* dei pagani trascrivendole e facendole trascrivere pazientemente nei loro monasteri.

Agostino e Gerolamo videro dunque per primi il valore perenne delle *litterae humane*: essi per primi risolsero nel Cristianesimo il problema della cultura.

La loro soluzione, pure attraverso determinazioni e specificazioni posteriori (non è mai mancato nella storia del Cristianesimo chi ha gridato all'inutilità della cultura specialmente di quella classica, si può dire sia anche oggi accolta dalla comune opinione dei cristiani e della Chiesa).

Le lettere, la cultura non sono affatto indispensabili alla salvezza eterna che si raggiunge attraverso l'amore di Dio e del prossimo.

Ma esse sono pure divenute parte così integrante della persona umana, così inscindibili dal vivere civile, che disprezzarle o trascurarle sarebbe non solo misconoscere dei valori eterni ma anche trascinare lo stesso spirito di quella carità che deve farsi tutto a tutti, quindi anche letteratura con i letterati, cultura con i colti, dottrina con i dotti.

Il valore delle *humanae litterae* sta dunque in un duplice aspetto: in questo *humanae*, cioè espressione dello spirito umano, eternamente vive col mutare delle generazioni, e in quanto mezzo e strumento non solo per la manifestazione della verità eterna ma anche di difesa, di ogni valore positivo nello sterminato campo della parola.

Questo valore il cristianesimo ha sempre riconosciuto alle lettere: alle quali ha pure riconosciuto di poter essere come tante altre vie alla santità e all'amore perfetto di Dio.

Anche per questo argomento va fatta una distinzione preliminare. Che cosa si vuole intendere qui per Umanesimo, che è parola dai cento significati? O s'intende, il fatto storico dell'Umanesimo o si intende l'Umanesimo come aspirazione perenne a tenere presenti, nelle lettere, i fattori umani nel senso più vasto di questa parola.

Nel primo caso si entra in uno dei campi più dibattuti della storia della cultura e a cui sono state date le soluzioni più diverse.

L'Umanesimo, come fatto storico prevalentemente italiano che segna le fisionomie dei sec. XV-XVI e che si vuole contrapporre al Medioevo è stato ritenuto in passato — ma è ancora oggi opinione diffusa — un movimento prevalentemente miscredente ed anticristiano la cui aspirazione dominante era quella di liberarsi dalle idee trascendentali e dommatiche, di creare un mondo nuovo, estraneo alla morale e alla religione, tutto immerso nella concezione classica pagana nella quale solo si vedeva la libertà di pensiero e l'apice dell'espressione artistica: e il Carducci — per citare uno solo di coloro che tale giudizio difesero — facendosi eco di una ostinata tradizione letteraria definì gli umanisti «i vati di un dio ignoto, ma prossimo successore del dio medievale» (*Civiltà Cattolica*, 1940, p. 51).

In epoca più recente si è manifestato il giudizio esattamente opposto che definisce una fola il così detto ritorno al paganesimo, errata la contrapposizione di una civiltà dell'Umanesimo, classica di forme e di espressione naturalistica e paganeggiante di contenuto, ed un medioevo cristiano dommatico e mistico: non essendo possibile, si dice, trapassare in breve tempo dal calore medioevale di fede, ancora fervente nel Petrarca e nell'età sua, al gelo del

razionalismo e alla vuotaggine corrotta del paganesimo.

Le due posizioni sono entrambe errate nella loro formulazione esclusiva. L'Umanesimo non è soltanto movimento antidommatico e anticristiano, ma è pure assurdo cercare di farlo rientrare a qualunque costo nell'ambito del cristianesimo. I tentativi fatti in questo secondo senso (significativo l'ultimo per Ambrogio Traversi, in *Civiltà Cattolica* 1940) sono tutti falliti. Che ci siano stati fra gli umanisti delle anime belle (poche in verità) che seppero tenersi lontane dal suo veleno (Ambrogio Traversi, Guarino Veronese, Battista Mantovano, Vittorino da Feltre) significa semplicemente che quel veleno si poteva anche non assorbire, o neutralizzare con una superiore concezione di vita che fasciasse la seduzione dell'antica bellezza con la luce della fede e la carità delle opere: questo, in generale lo spettacolo offerto dagli umanisti non è dei più idilliaci: il succo velenoso degli scritti pagani penetrò spesso là dentro nelle vene dei loro disordinati amatori: ne nacque un individuo sfrenato e ribelle, uno

smodato desiderio di gloria e di onori, una ricerca di stima e di adulazione, pagata di uguale moneta, e contro gli avversari una stizza mordace e biliosa che non sdegnava la calunnia e il ricatto e si sfrecciava in invettive di violenza inaudita, un'ipocrisia di espressione e, peggio di vita, che poteva fare di una stessa persona il parassita e il cupratore, l'eccelesiastico e il dissoluto: tutte note queste che unite ad altre più tristi nel campo morale (vedesi per es. il mondo delle *Crisis* di Enea Silvio Piccolomini, per citare uno dei non peggiori, in cui domina incontrastato il cerebrazismo e la lussuria) si ritrovano non scarsamente in molti umanisti e che non si vede come possono esser fatte rientrare in una interpretazione cristiana del movimento.

Dunque dal punto di vista storico, il problema dell'umanesimo rimane aperto a tutte le discussioni e a tutte le soluzioni: e la bibliografia su di esso è sterminata. Dal punto di vista teoretico, cioè come aspirazione a valutare sempre più i fattori umani nella letteratura, l'Umanesimo è sempre presente in ogni generazione e investe di sé tutta la produzione letteraria: ed è un fatto da cui assolutamente non si può prescindere.

Ezio Franceschini

Introduzione al tema di Scienze Fisiche

Fu Galilei ad affermare che "l'Universo è un libro scritto in lingua matematica" e fu Klein in tempi più recenti a scrivere qualcosa sul contributo dato dalla matematica allo sviluppo della civiltà.

Il tema in studio quest'anno deve puntare sull'affermazione del fisico italiano ed essere pervaso dallo spirito del matematico tedesco. Parlare di rapporti fra le scienze esatte e le scienze empiriche significa interpretare l'Umanesimo matematicamente; ma lungi dall'ammettere come i pitagorici che il numero è l'essenza di tutte le cose e dal concludere che la conoscenza dell'universo è una conoscenza puramente matematica (il che può scandalizzare i filosofi) noi diremo che la rappresentazione dell'Universo quale ci viene fornita dai più recenti sviluppi e studi della scienza moderna è una rappresentazione che si serve della matematica alla stessa stregua che l'uomo si serve della parola per trasmettere il proprio pensiero.

Affermazione questa che non può essere considerata compiuta in se stessa riducendosi altrimenti alla matematica ad un mero tecnicismo e svuotandosi quindi di quella vitalità che le proviene dal senso della sua, diciamo così autonomia.

Autonomia che è del resto relativa poiché proprio alle origini e poi via via lungo i secoli (sebbene in minor misura) la matematica ha ricevuto dalle esperienze di vita e dalle altre scienze quanto le è stato non solo utile ma necessario al suo stesso sviluppo. Sicché si può dire che è stato un continuo scambio di linfa fra le scienze esatte e quelle empiriche dando a que-

ste quella maggior precisione che la semplice esperienza e l'osservazione erano ben lontane dal fornire, e irrobustendo quelle col farle partecipare ai più scottanti problemi che la vita poneva. Ne è risultato per tutti un arricchimento che non sarebbe stato possibile in una atmosfera di separazione o di completa autonomia.

Anzi si tende a ritornare all'antico (i tempi in cui con il termine "filosofia naturale" si intendeva tutta la matematica e tutta la fisica e molte altre cose ancora che oggi rientrebbero sotto il termine di cosmologia). Le scienze matematiche e quelle fisiche (fisiche in senso etimologico) pur conservando inalterati e separati i propri campi di investigazione e di speculazione hanno gettato dei ponti costituenti delle materie che sono vere e proprie affermazioni della necessità e fertilità dei loro rapporti: la fisica matematica è, come dice la parola stessa, la matematica applicata alla vita sociale; la biometria è la matematica applicata alle scienze biologiche; la geodesia è la matematica applicata al cielo. E l'elenco potrebbe continuare e diventare lunghissimo se si aggiungessero tutte le applicazioni della tecnica (radiotecnica, elettrotecnica, resistenza dei materiali, motori, statica, dinamica, ecc.).

Si può pensare che la matematica che doveva tanta parte della sua origine e del suo primo sviluppo a semplici esperienze di vita, volesse con la vita debilitarsi in un momento in cui la vita dalla scienza riceveva un impulso mai visto: quasi a ridare centuplicato quello che aveva avuto nella pri-

ma infanzia. Questa aderenza della matematica alla vita e i conseguenti rapporti con le altre scienze hanno fatto sorgere il problema, che ha assunto anche carattere filosofico, di determinare come sia possibile che "fantasmi privi di corpo sembrano dominare le cose che in qualche modo ne dipendono" (Enriques). Bisognerebbe cioè non soltanto constatare la realtà di questi rapporti, ma a fine di valutarne l'importanza e la fecondità, vedere il perché essi sian sorti. Senza dubbio ciò rivela ancora una volta l'unità della natura e la conseguente unità del sapere umano; in natura non esistono varie scienze e oggettivamente il problema della loro classificazione non ha ragione di essere: esse sono sorte per nostra comodità, per facilità di studio e per l'impossibilità di abbracciare con un solo sguardo tutto ciò che la natura offriva: è naturale che i vari aspetti del mondo non siano così diversi da rendere impossibile una loro intercomunicazione. Ci volle del tempo; perché ciò che appariva più evidente doveva sembrare a prima vista anche più diverso, ma poi approfondendo si doveva giungere per forza di cose a intrecciare le varie scienze: ciò ha forse ancor più spezzettato il sapere umano in tanti rami, ma ha permesso di metterle in miglior luce l'unità e l'armonia e di addentrare maggiormente in tutti i maggiori problemi. I rapporti fra le varie scienze erano perciò inevitabili. Resta a vedere come mai sia la matematica quella scienza che ha più intimi e più vasti questi rapporti.

La matematica può essere definita in generale come lo studio della quantità dei corpi, facendo astrazione dalla natura dei corpi stessi. Tale natura nelle sue molteplici forme verrà studiata dalle scienze sperimentali; da una parte le scienze fisico-chimiche che studiano i fenomeni della natura bruta ed inorganica e comprendono la fisica che ha per oggetto l'energia nelle sue differenti forme, e la chimica che tratta della costituzione dei diversi corpi e delle loro intime trasformazioni; dall'altra le scienze biologiche che trattano degli esseri viventi come tali e dei fenomeni inerenti alla vita organica (Jolivet). Si può facilmente dedurre che la quantità è sempre un substrato in qualsiasi aspetto della natura dei corpi e quindi la matematica è sempre inerente a qualsiasi scienza.

Quelle poi fra le scienze in cui la descrizione dei fenomeni aveva carattere più prevalentemente quantitativo (come la fisica) hanno avuto naturalmente più intimi contatti con le scienze esatte.

Assistiamo però ai nostri giorni ad un fenomeno molto interessante: mentre finora la matematica ha rappresentato un sussidio validissimo e diciamo pure una necessità ma aveva funzione puramente strumentale, cioè avveniva in un secondo tempo dopo l'osservazione e lo studio di fenomeni fisici, ora invece i fatti vengono quasi studiati matematicamente e poi verificati nella realtà. Pensiamo alla teoria della relatività anzi tutto e poi a tutta la corrente quantitativa e probabilistica della fisica moderna. La matematica cioè non è più semplicemente uno strumento per quanto validissimo, ma diviene un vero metodo di indagine fisica.

Ciò naturalmente apre nuovi orizzonti sia alla fisica (e già ne sappiamo qualcosa) sia alla matematica che vede enormemente aumentare le sue capacità anche interne. Infatti il calcolo infinitesimale è sorto proprio dalla considerazione del problema della velocità: un nuovo algoritmo fertilissimo fondamentale e ormai insostituibile ha così visto la luce per risolvere un problema fisico (anche se non esclusivamente per questo). Chi può dire che cosa porterà di nuovo il posto dato alla ricerca matematica nell'insieme delle moderne vedute della fisica? E certo che la matematica è ben lungi dall'aver esaurite le sue capacità di accrescimento: "sembra che in questo campo, così come per la creazione inventiva, non esistano limiti di sviluppo" (Klein).

Gli scambievoli rapporti fra la matematica e le scienze empiriche non sono perciò un semplice dato di fatto che ha la sua ragion d'essere, ma rappresentano un effettivo contributo allo sviluppo della scienza e ad una migliore conoscenza del mondo.

Francesco Flores D'Arcais

Pasquali e Ungaretti Accademici

Se si passa in rassegna il complesso di lavori, ricco e sostanzioso di Giorgio Pasquali, vi si vede con molta lucidità rispecchiato il cammino percorso nel nostro secolo dalla filologia classica, che va sempre più orientandosi verso criteri e finalità moderne.

Si parte dalle primissime opere di filologia pura in italiano e in tedesco, che ci mostrano un Pasquali, serio e preparato studioso, nonché fine intenditore d'ogni più minuto problema di lingua, e si arriva all'Orazio lirico e qui oltre alle numerose «Pagine» più o meno «stravaganti» e all'importantissima «Storia della traduzione e critica del testo».

Abbiamo citato le opere più significative, ma egli si è occupato di ogni problema ed ha scritto ovunque.

Tra i molti articoli comparsi nella Nuova Antologia, ve n'è uno «Classicismo e classicità di G. d'Annunzio» che sta a dimostrare come ad uno studioso di lettere antiche che abbia chiari criteri estetici, non sia affatto proibito varcare i confini del suo campo d'azione.

Dunque s'oda cultura ed una non comune genialità che ad alcuni sembrerà «stravagante» ma che non può discutersi: questo il Pasquali, quali risulta dai suoi libri, e cioè il Pasquali «filologo».

Ungaretti, di ritorno dai suoi anni brasiliani, ha trovato una cattedra all'Università ed un seggio all'Accademia, quale riconoscimento della sua missione di cultura in terra d'America, ed ancor più della sua opera poetica.

Di Ungaretti critico sappiamo ben poco, anche perché si è venuto in parte svolgendo all'estero; perciò attendiamo con interesse e curiosità la replica in terra italiana del suo corso leopoldiano, che laggiù, in Brasile, ha riscosso tanti entusiasmi e consensi.

Di Ungaretti poeta è invece già formato da tempo ed è oggi sostanzialmente concluso, anche se i due volumi «L'allegria» e «Sentimento del tempo» non superano le 250 pagine compresi i numerosi spazi bianchi (i cosiddetti silenzi ungarettiani).

Indubbiamente la sua poesia ha avuto ed ha una valorosissima funzione, in quanto egli può considerarsi il capo-scuela, più spirituale forse che pratico, della lirica odierna volta alla ricerca d'una poesia essenziale.

(Particolare la sua influenza sulla metrica dei nuovi poeti).

E' ormai altresì chiaro che questa purezza a cui detta lirica aspira, se non nelle intenzioni, almeno nella realtà dei componimenti è ben diversa dalla vera purezza di poesia dei nostri grandi lirici, come Leopardi e Petrarca. Questi sono due nomi cari ad Ungaretti e il continuo richiamarsi a loro è il segno d'un intenzionale rispetto verso la tradizione, il che è tipicamente italiano.

Inoltre, se poniamo delle logiche riserve sul valore intrinseco della sua opera poetica, la sua evidente sincerità di intima ricerca, in altri scomparsi, ci fa nutrire simpatia verso uno sforzo che ha indubbiamente radici umane.

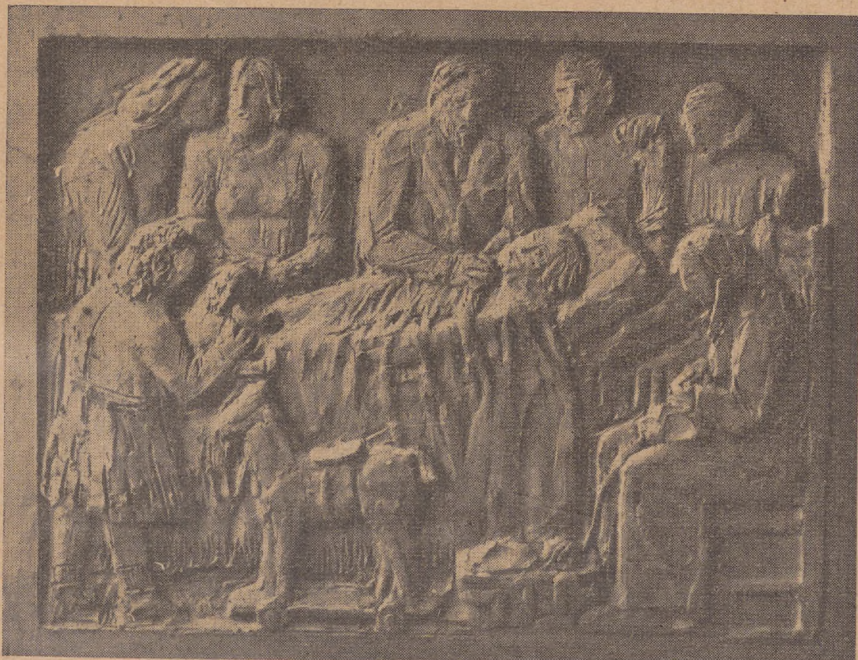
F. Z.

FRANCO CASTELLANI

E' una biografia di guerra, questa che il Tenente Cappellano, Don Sergio Pignedoli ha dedicato al Sottotenente Franco Castellani (1), caduto eroicamente sul fronte greco-albanese il 15 Aprile 1941; ma è anche una biografia di pace, perché Franco Castellani per quanto giovane, strappato dalle aule della sua Università Cattolica come dalle feconde opere del suo apostolato per accorrere al fronte, era di quegli spiriti privilegiati che sentono il tempo che volge e lo vivono, anzi lo attuano in sé e negli altri.

Ha dunque ragione il Rettore Magnifico dell'Università del Sacro Cuore nel dire che «questo volume, che offre ai giovani un profilo di Franco Castellani, può essere considerato come una continuazione del bene che egli ha fatto durante la sua breve vita mortale, continuazione in cui risplendono le virtù, che lo hanno reso caro a Dio e agli uomini».

(1) S. PIGNEDOLI: *Franco Castellani - Un volume della collana «Ascendere»*. Editrice A.V.E., L. 10.



ENNIO GAONI - Il malatino (bozzetto)

OPINIONI DI ANZIANI

Solidarietà di lavoro

Ci sembra utile pubblicare questa lettera aperta di Salvatore Manconi, ex-presidente dell'Associazione Universitaria Maschile di Sassari. Su questi argomenti si è già molte volte parlato; ma certo occorre un lavoro paziente e fiducioso da parte di tutti.

In mezzo a tante fratture che dividono la società con effetti che a tutti è facile intravedere, mi pare opportuno che la Fuci debba avvertir il pericolo di essere presa da certo individualismo, nocivo alla sua compagine e all'azione che essa ha da svolgere, quale branca disciplinata dell'Azione Cattolica in seno alla Chiesa.

E' vero che tutti coloro i quali han capito lo spirito genuino dell'Associazione han lottato sempre contro l'individualismo ed una delle più belle caratteristiche che Fucine è proprio la calorosa corrente di amicizia che amalgama quanti nell'Università servono gli ideali cristiani.

Ad ogni modo c'è ancora qualche cosa da fare.

A me pare che la Fuci, pur vivendo la sua vita, anche con fervore di attività e bontà di risultati, nella vita cattolica delle diocesi rimanga un po' dappertutto assente; o se vogliamo non presente in quella misura e portata che sarebbe nelle sue possibilità.

Tanto per esemplificare: gli universitari cattolici come potenzialmente i più sensibili ai problemi della Chiesa e come quelli che avrebbero più numeri per un'attività intelligente, composta, fatta di buon senso, che cosa han fatto e fanno per la stampa, il cinema, il teatro, le vocazioni, l'unità della Chiesa?

In alcune di queste preoccupazioni cattoliche, altre branche

dell'apostolato laico hanno svolto tale e tanta attività da restare meravigliati. Oltre al mancato nostro apporto a quel che si è detto mi pare anche che, da questa specie di scissione, risultino altri inconvenienti: l'appartarsi da altri fratelli, che hanno gli stessi nostri ideali, serviti in ambienti e con mezzi diversi, ci fa dimenticare la coscienza della nostra missione (sublime o modesta che essa possa essere a seconda della nostra corrispondenza alle ispirazioni e alla grazia di Dio).

Si dirà che quando la Fuci ha impiegato tutto il suo tempo e le sue energie allo svolgimento del suo compito specifico ce n'è già a sufficienza per impegnare lo spirito di bene, il tempo, le possibilità dei suoi membri; e sta bene.

Ma io non vorrei propugnare una interferenza d'azione, o una sostituzione: vorrei parlare a favore di una effettiva «simpatia» che deve intercorrere tra Fuci ed altre organizzazioni.

Io penso, per averlo constatato personalmente, che nei nostri riguardi ci sono riserve, scetticismi, una dose di sufficienza, e altri motivi per spingerci ad accentuare la separazione della Fuci nella vita cattolica italiana.

Tocca a noi con una maggiore comprensione avvicinarci a quanti in buona fede vogliono servire il Vangelo.

Oggi più che mai, s'ha da opporre un solido fronte cristiano alle idee che avanzano, nostro malgrado, in antitesi col messaggio del Redentore; per costituirlo è necessario l'unione affettuosa di tutti i cattolici operanti. Quella solidarietà profonda che ha sempre caratterizzato la cristianità in ogni secolo.

Salvatore Manconi

Adunanza dei Segretari Centrali

Si è svolta, nei locali della Presidenza Centrale, la prima adunanza dei Segretari Centrali, alla quale hanno partecipato il presidente dottore Andreotti, il vice assistente Monsignor Guano, gli incaricati per l'attività culturale Francesco Zappa e Agnese Pitrelli; per l'attività missionaria Ugo Bianchi e Marisa Papi; per l'attività caritativa Emma Moscarelli, in sostituzione di M. Luisa Ferrero; per il movimento laureati Maria Sofia de Sarno; per la segreteria militare Giuseppe Cecchetti; il segretario generale Giorgio Ceccherini; la segretaria generale uscente Maria Palmisano. Segretaria: Tina Zappalà.

Il dott. Andreotti ha messo in evidenza la necessità e l'importanza di queste adunanze, che avranno periodicità mensile e che dovranno coordinare, nonché sollecitare il lavoro dei vari segretari.

Riferiscono per primi gli incaricati per l'attività culturale: Agnese Pitrelli nota che non troppe Associazioni rispondono pienamente al programma, proposto dal Centro e specialmente nelle piccole sedi si svolge un lavoro limitato sia per lo scarso numero di partecipanti, sia per la difficoltà di trovare relatori e direttori. Per facilitare il lavoro dovrà essere più attiva la collaborazione tra i Segretari e i Consulenti di facoltà.

Francesco Zappa non ha altro da aggiungere.

Il dr. Andreotti precisa quindi il lavoro culturale di quest'anno, annunciando che l'opuscolo di presentazione dell'attività culturale, uscito in questi giorni, sarà anticipato nell'anno venturo e che al Congresso si presenterà, seppur in grandi linee, il programma dell'anno seguente. I temi facoltativi, oltre quello principale, avranno schemi e bibliografie e potranno essere scelti dalle Associazioni a seconda delle varie esigenze.

Di indiscussa necessità poi è la formazione e il regolare sviluppo delle biblioteche nelle singole sedi.

Ugo Bianchi riferisce sull'attività missionaria, anche per Maria Papi, rileva che i problemi in genere sono poco sentiti; per ravvivare l'interesse occorrerebbe quindi che l'argomento missionario venisse trattato

anche su *Azione Fucina*. La «Giornata Missionaria» viene celebrata quasi da tutte le Associazioni ed è bene che le norme per il suo svolgimento siano date quanto prima. Dei due temi proposti per quest'anno, il più trattato è stato «Le missioni in tempo di guerra»; per l'anno venturo verrà fatto uno schema di relazione con relativa bibliografia. Don Guano ha insistito sulla necessità che lo studio di questi problemi venga impostato su base dogmatica. Ci si propone poi la collaborazione con la Lega Missionaria Studenti facenti.

Il condirettore di «Azione Fucina», Ivo Murgia fa recapito a Piazza S. Andrea 2, Aquila.

do apparire notizie della nostra attività sul Bollettino; si sottolinea anche la necessità di dare la nostra partecipazione alle manifestazioni generali dell'A. C.

M. Luisa Ferrero riferisce sull'attività caritativa, che, nel lavoro di coordinamento, ha carattere prettamente burocratico (indirizzo delle varie Associazioni, aggiornamento e sollecito del loro lavoro, ecc.); ha inoltre proposto la stampa di una pagellina con i punti essenziali dell'opera vincenziana.

Per il movimento laureati ha riferito M. Sofia de Sarno, che ha espresso il bisogno di una maggiore e più intensa collaborazione tra la Fuci e la Sezione laureati, quale potrebbero essere manifestazioni in comune, partecipazione dei laureati a gruppi di studio, ecc. Il passaggio dall'uno all'altro movimento deve diventare logico e piano, si che non venga poi a mancare nei neo-laureati il necessario approfondimento del problema della vita professionale.

La prossima adunanza avrà luogo alla metà del mese di dicembre.

LAUREA

Si è brillantemente laureato presso l'Università Cattolica di Milano il nostro apprezzato collaboratore Marcello Bullini discutendo la tesi «Rapporti tra poesia e musica nel '300».

SETTIMANA DI STUDIO

3-6 gennaio 1943-XXI

GENNAIO 3

Ore 8 —: Inaugurazione religiosa

» 10 —: Prolusione: «Persona e società».

» 15,30: Commemorazione di Toniolo

» 16 —: Relazione sul tema della Giornata Fucina «Il sacerdozio nella vita universitaria e professionale».

» 18,30: Vespro, Meditazione e Benedizione

GENNAIO 4

Ore 8 —: Prima e S. Messa

» 10 —: Adunanze di facoltà (1° gruppo)

Lettere: «Il romanticismo»

Ingegneria: «Aspetti spirituali, morali e sociali della tecnica»

Scienze Naturali: «Evoluzione e creazione»
Scienze Sociali: «Orientamenti sociali delle costituzioni contemporanee»

» 15 —: Adunanze di facoltà (2° gruppo)

Diritto: «Il diritto come esigenza sociale»

Medicina: «Medicina e persona»

Scienze Fisiche: «I rapporti tra la matematica e le altre scienze»

» 17,30: Relazione sui problemi di vita della Chiesa: «L'unità della Chiesa»

» 19 —: Vespro, Meditazione e Benedizione

GENNAIO 5

Alle Catacombe: Ore 8: Prima e S. Messa

Ore 10 —: Adunanze Formative separate: «La ricerca della perfezione nella vita cristiana»

» 15 —: Adunanza sul tema di Filosofia: «L'uomo»

» 17 —: Illustrazione del tema annuale del Corso di Religione: «Gesù Cristo Verbo Incarnato»

» 19 —: Vespro, Meditazione e Benedizione

GENNAIO 6

Mattino: Santa Messa ed Udienza Pontificia

Ore 15 —: Relazione sul tema «La responsabilità dell'universitario». Chiusura della Settimana

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

Sede della Settimana. — Le funzioni religiose si svolgeranno nella basilica di S. Antonio in V. Merulana. Le adunanze saranno tenute nel Pontificio Ateneo Lateranense, Piazza San Giovanni in Laterano, N. 4.

Segreteria. — La segreteria della Settimana ha sede fino al 2 gennaio presso le Associazioni Universitarie di A.C.I. (Largo Cavalleggeri, 33) e dal 3 al 6 presso l'Ateneo Lateranense.

Tessera. — La tessera di partecipazione per i fucini e per le fucine dalla mattina del 3 al pomeriggio del 6 dicembre (sette pasti e tre notti) costa L. 150 più la tassa di ammissione di Lire 10.

Alloggio e vitto. — Per i fucini e fucine l'alloggio e il vitto sono fissati presso Istituti o pensioni i cui indirizzi verranno resi noti al momento del ritiro della tessera in segreteria.

Adesioni. — Le adesioni dovranno essere comunicate non più tardi del 20 dicembre a Largo Cavalleggeri, 33. Non si assume responsabilità per la sistemazione di coloro che non facessero pervenire in tempo la loro iscrizione.

PRENOTAZIONI

L'adesione per essere valida deve essere accompagnata dalla tassa di ammissione e dalla quota di soggiorno (Totale L. 160) (evitare l'invio in conto corrente postale che arriva a destinazione con qualche ritardo).

Le prenotazioni potranno essere fatte solo per tramite dei Presidenti o degli Assistenti.

I partecipanti potranno ottenere una facilitazione di viaggio, rivolgendosi al proprio Ufficio Diocesano o alla nostra Segreteria Amministrativa; in questo secondo caso, sempre non oltre il 20 dicembre, invieremo dietro rimessa anticipata di Lire 15 (non si possono effettuare spedizioni in assegno) il *vademecum del pellegrino*.

Sarà restituita la quota di partecipazione — meno la tassa di iscrizione — a coloro che, per giustificati motivi disdiranno la prenotazione entro il 30 dicembre.

Un Concorso della Soc. Ed. «La Scuola»

La Soc. Editrice «La Scuola» bandisce un concorso per due manuali di didattica dell'insegnamento di religione rispettivamente per le classi maschili e femminili nella scuola del lavoro (attuali quarta e quinta). Le due guide devono offrire un chiaro indirizzo per lo svolgimento delle lezioni di religione corrispondenti al programma ed ai testi scolastici in vista di un'aderenza alla psicologia ed alla vita del fanciullo.

I due volumi potranno essere re-

datti da uno o più autori. I manoscritti devono pervenire alla direzione della Soc. Ed. «La Scuola» - Brescia entro il 15 agosto 1943.

A ciascun volume verrà assegnato un premio di L. 5000 e la Soc. Ed. «La Scuola» s'impegnerà a curare l'edizione illustrata con la migliore tecnica editoriale, attribuendo all'autore le percentuali di vendita, a termini del codice librario.

Gli interessati possono richiedere alla Direzione il regolamento particolareggiato del concorso.

NELLE ASSOCIAZIONI

Gesaro

Indetto dalla nostra Fuci, si è svolto, nei giorni 27, 28, 29 ottobre, nella P.nacolea del Seminario un corso di archeologia cristiana tenuto dal prof. Don Zadra.

I temi svolti durante le tre sere, furono: «La Chiesa nascente»; «La Basilica cristiana» e «L'Eucarestia nei primi secoli».

Alla fine di ogni conferenza vennero fatte lunghe ed interessanti discussioni.

Il breve corso fu frequentato da un folto numero di universitari e universitarie e da parecchi allievi ufficiali della nostra scuola d'Artiglieria.

L'ultima relazione fu presentata da S. Ecc. Mons. Vescovo, che si rallegrò vivamente con l'oratore e con i presenti, per l'attenzione e l'interessamento prestati.

Lecco

L'inaugurazione del nuovo anno accademico al Segretariato di Lecco si è effettuata il 10 Novembre con buona partecipazione di fucine e fucini da tutta la Lombardia, convenuti in tale occasione anche per intitolare la sede di Lecco a Giovanni Fioretti, suo fondatore, recentemente caduto in Marina.

La commemorazione, tenuta da Don A. Ghetti, è stata la breve ma significativa cerimonia di chiusura di una giornata di intima amicizia fucina trascorsa nello studio di problemi di formazione.

L'applaudita conferenza del prof. Marconini dell'Università Cattolica su: «Attualità del Cristianesimo» ha tracciato un chiaro schema, dimostrando come solo il Cristianesimo possa dare le basi per un riordinamento della società, purché venga vissuto integralmente alla luce della carità e in linea particolare, sul rispetto della dignità personale umana.

Le relazioni separate del pomeriggio hanno suscitato brevi discussioni su problemi di formazione cattolica universitaria. Ridotto nel numero per i molti militari, ma per questo più unito ai lontani compagni, assenti al servizio di un ideale fucino, il Segretariato ha iniziato il nuovo anno di attività con buoni propositi per l'avvenire.

Milano

Malgrado le difficoltà del momento, gran numero di fucine e fucini sono venuti dal Segretariato Lombardi a portare la loro adesione all'inaugurazione del nuovo anno accademico presso la Fuci di Milano.

Domenica 15 nov. la chiesa di San Giuseppe era gremitissima per la Santa Messa fucina che, per essere alla terza domenica del mese, era particolarmente dedicata ai compagni militari e alle loro famiglie, invitate alla funzione.

Le relazioni separate tenute al mattino, hanno avuto per scopo di ricordare il dovere di ordinare tutta la propria giornata in Dio, sull'esempio dei Santi, e così usare dello studio come uno dei mezzi della propria santificazione, messi a disposizione dal Signore.

Nel pomeriggio, la prolusione inaugurale, tenuta in un'aula dell'Università Cattolica, è stata preceduta da un breve bilancio delle attività dell'anno passato. Si è dovuto constatare con piacere un incremento, specialmente tra i giovani, ai Gruppi del Vangelo e alla Conferenza di S. Vincenzo, che ha allargato l'assistenza a numerose famiglie. I Gruppi di Studio invece, nel loro modo di svolgersi, hanno presentato degli inconvenienti, ai quali si è già cercato di porre rimedio, per ottenere i massimi effetti da questa attività particolare della Fuci.

Infine il corso pubblico di Religione ha dato ottimi risultati, con oltre un migliaio di partecipanti.

Il prof. Franceschini, dell'Università Cattolica, ha parlato infine su «Attualità del cristianesimo». Se si accusa il Cristianesimo di non saper risolvere i problemi del momento, è perché gli uomini trovano troppo pesante, per il proprio spirito di egoismo e di voler vivere comodamente, la dottrina di Cristo.

La Benedizione Eucaristica ha chiuso la giornata.

Venezia

Il mese di novembre ha segnato per l'Associazione veneziana la completa ripresa di tutte le attività.

L'inaugurazione ufficiale dell'anno fucino è seguita sabato 21 colla partecipazione di un folto stuolo di anziani e di molte matricole, per le quali ultime nel corso della settimana erano state predisposte due adunanze preparatorie. La tradizionale prolusione è stata tenuta da Leone Dogo sul tema: «Attualità del Cristianesimo»; dopo aver sinteticamente lusingato la necessità della concezione cristiana della vita sia rispetto al singolo individuo sia rispetto alla storia dell'umanità tutta, il relatore ha preso in esame l'atteggiamento della Chiesa nell'attuale momento storico illustrandone il valido apporto alla risoluzione dei più gravi ed urgenti problemi sociali.

Nell'adunanza pomeridiana il vice presidente Frizziero ha tracciato le linee dell'attività futura; in precedenza tutti i fucini si erano recati nella Basilica della Madonna della Salute, di cui ricorreva appunto la tradizionale festa, per raccomandare particolarmente al cuore materno di Maria tutti i compagni militari. La giornata inaugurale si è chiusa con una funzione religiosa.

Con rinnovato fervore prosegue l'attività della Conferenza di S. Vincenzo e del gruppo del Vangelo. Inoltre l'assistente Don Gattardi ha iniziato la trattazione del tema comune dell'ACI per l'anno 1942 e le lezioni del corso universitario di cultura religiosa sul tema: «Gesù Cristo».

Roma

Il 22 novembre la Fuci romana, nelle due associazioni, ha inaugurato l'anno sociale.

Nella cappella universitaria l'assistente Don Luigi Moresco, ha celebrato la S. Messa ricordando i motivi spirituali, che spingono l'universitario cattolico a vivere coerentemente la propria vocazione sociale nel momento particolarmente grave in cui viviamo ha parlato di Santa Cecilia, di cui ricorreva la festa, e ha terminato esortando i giovani ad offrire, sull'esempio di Maria presentata al tempio, i propri studi e le proprie fatiche dell'anno nuovo, affinché Dio attraverso al Cuore Immacolato di Maria le abbia ad accettare e benedire.

Nel pomeriggio in una sala gremita di gioventù universitaria, ove erano pure intervenuti universitari delle congregazioni mariane, si è svolta l'annunciata conferenza del professor Giorgio La Pira sul tema: «Cultura e carità».

Il dott. Zingale ha ricordato brevemente i compagni universitari sotto le armi e Don Moresco ha rivolto un riconoscente pensiero alla memoria di Mons. Giuseppe Canovai, già assistente della Fuci romana or sono quattro anni.

Messina

Il 29 novembre, nella nuova Chiesa concessa da S. E. Arcivescovo, si è iniziata con la Messa Fucina l'inaugurazione del nuovo anno. Alle ore 10 il presidente della Fuci maschile ha fatto una breve relazione sulle attività da svolgere.

La presidente della Fuci femminile, portando i saluti e gli auguri del Centro, ha poi parlato anch'essa brevemente sulle attività della nostra Fuci. La manifestazione, a cui sono stati anche invitati parecchi professori d'Università, si è chiusa con un'importante relazione del fucino Trimarchi sulla «Responsabilità dell'Universitario». Il tema, impostato sulle basilari responsabilità dell'Universitario: Studio come ricerca di Verità; Studio del problema religioso e morale; Studio dei problemi sociali e politici, ha dato luogo a interessanti discussioni conclusi con le parole del nuovo assistente, Don Tedeschi, il quale con Contardo Ferrini ha affermato che il fine di tutte le nostre responsabilità deve essere superiore e ultraterreno.

Esercizi spirituali

per universitarie e laureate
Dalla sera del 27 al mattino del 31 c. m. si terrà a Fossano (Cuneo), presso le RR. Suore Domenicane, un corso di esercizi spirituali per universitarie e laureate.

Poiché il numero dei posti è limitato, si prega di mandare con cortese sollecitudine le adesioni a Mons. Michele Pellegrino o alla Superiore delle Suore Domenicane - Fossano (Cuneo).

Direttore responsabile: ALDO MORO
Ivo MURGA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Bianchi Vecchi, 12